

PROVERBI

(1)

La tradizione attribuisce a Salomone il libro dei Proverbi, pur nella consapevolezza che non si tratta di un'opera scritta da una sola mano: ciò da una prima lettura emerge che ci si trova di fronte a un insieme variegato, costituito dalla riunione di materiali di natura diversa e di epoche diverse. Il titolo italiano del libro corrisponde alla traduzione involsa a partire da S. Gerolamo, anche se la resa del vocabolo ebraico "mi salim" con "proverbi" è solo parzialmente adeguata, dato che il termine italiano rimanda soltanto a quei detti popolari che condensano un insegnamento tratto dall'esperienza, mentre il vocabolo ebraico copre una gamma più vasta di tipi letterari e indica sia detti brevi e sentenze stilizzate che costituiscono brevi composizioni poetiche, sia le istruzioni sapienziali, che sono invece composizioni di più largo respiro. Le sentenze raccolte nel libro si concentrano su svariate tematiche; per una breve sintesi ci concentriamo sui temi della creazione, della giustizia divina, del timore del Signore, della voce della sapienza.

Nel libro si possono distinguere le affermazioni relative alla creazione del mondo da quelle relative alla creazione dell'umanità: mentre le prime ricorrono soltanto nei capitoli 1-9 (caratterizzati da lunghe istruzioni), le seconde appartengono invece alle raccolte dei detti (14, 31; 17, 5; 22, 2; 29, 13). Quando si parla della creazione dell'umanità, il modello seguito è ben illustrato in Prov. 14, 31: "Chi offende il povero offende il suo creatore, chi ha pietà del misero lo onora", in questi casi, il rimando alla creazione fa da fondamento al comportamento etico-sociale (soprattutto nei riguardi dei poveri e degli indigenti); nel povero che subisce ingiustizia è l'immagine divina che è disonorata. I testi che rinviano alla creazione del mondo sono invece testi poetici, anche in questi, la creazione del mondo non è l'argomento centrale, ma funge da base per un

strare la preminenza e l'autorità della sapienza. Emerge così che la nozione di creazione svolge nel libro un ruolo funzionale: la creazione del mondo permette la comprensione teologica della sapienza, mentre quella dell'umanità provvede una giustificazione teologica a un'etica sociale.

Si afferma che Dio "sente" (15, 29), ma soprattutto che Dio "vede" la condotta umana, i loro pensieri e i loro propositi (5, 21; 15, 3. 11; 22, 12; 24, 17-18). Questa visione, che raggiunge l'intimo della persona, sotto-
linea che Dio è giudice imparziale. Se il re può essere condizionato nelle sue decisioni non così Dio (29, 26), al quale appartengono addirittura gli strumenti di misura (16, 16) che, se manomessi diventano strumenti per attuare azioni ingiuste. Se nei tribunali umani può essere il rischio che le sentenze favoriscano i più forti o i ricchi, i saggi assicurano che Dio si colloca accanto a chi non ottiene giustizia da parte degli uomini (22, 22-23). Nel libro ricorrono espressioni in cui si afferma esplicitamente che Dio è attivamente implicato nel provvedere al giusto e nel punire il malvagio (10, 3; 12, 2; 15, 25; 16, 7; 19, 17; 22, 12), mentre in altre l'impressione è di trovarsi di fronte ad una retribuzione naturale, quasi che le azioni dell'uomo suscitassero automaticamente le proprie conseguenze (10, 4. 9. 24...). Insistendo sulle conseguenze delle azioni umane, i saggi intendono sottolineare che ogni persona è responsabile della sua sorte, del resto è chiaro anche nei detti che assegnano a Dio il ruolo di punire o di punire che Egli non è il responsabile delle disgrazie che l'essere umano sperimenta a motivo della sua condotta malvagia. Qual è tuttavia, il contenuto della retribuzione? Al centro sta l'opposizione tra vita e morte, la vita per colui che segue il cammino prospettato dai saggi e la morte per chi se ne discosta. Con "vita" non si rinvia però a una prospettiva ultraterrena: al centro della proposta dei saggi sta la rinascita in "questa vita", che si manifesta nella salute, nel

denaro, nel successo, nella sicurezza, nella pace⁽²⁾ e nelle positive relazioni con il prossimo... la morte in questo senso è il simbolo di ogni raso esistenziale.

Un'espressione ricorrente nel libro è il "timore di Dio", che sarebbe preferibile tradurre con "rispetto del Signore": non indica, infatti, l'atteggiamento di chi è timoroso, ma di chi ha preso coscienza di quale cammino valga la pena percorrere, della persona cosciente che riflette sulle sue scelte: "Il saggio teme e sta lontano dal male, lo stolto è insolente e presuntuoso" (14, 16).

Il "timorato di Dio" è dunque chi è umile e modesto, è il discepolo che accetta la disciplina, è il giovane che accetta la correzione, è il saggio che non presume di sapere, ma pondera prima di decidere, come il re che si lascia consigliare (3, 5-7).

Il "rispetto del Signore" fa spazio a Dio nell'ambito intellettuale e sapienziale con la consapevolezza che nessuna sapienza umana regge di fronte a Dio (21, 30-31), perché l'essere umano non è in grado di padroneggiare tutte le situazioni. Questo spiega ulteriormente perché "inizio e primizia" della sapienza sia il "rispetto del Signore" (1, 7; 9, 10; 15, 33): il vero sapere comincia con il fare posto a Dio e ciò consentirà conseguire ulteriore sapere e saggezza.

Nel libro Dio non prende mai la parola direttamente e non è mai soggetto di un verbo di dire = una caratteristica comune ai testi sapienziali del Vicino Oriente antico. In Israele dunque accanto a opere in cui Dio stesso o perisone da lui inviate, profeti, sacerdoti, re, parlano a nome suo, ricorrono scritti in cui Dio non parla e ciò è dovuto, probabilmente a una diversa sensibilità nei confronti di Dio. Nei testi sapienziali Dio non prende la parola anche se egli vede, giudica, condanna, e ciò dipende dal fatto che il saggio assume come punto di partenza della

sua riflessione l'esperienza umana. In questi testi vi è, però, chi fa sentire la sua parola con un'autorità e una pretesa che l'assimila quasi a Dio: la Sapienza, la quale si presenta come il simbolo di quel cammino di formazione della persona che consente di attuare una vita bella e buona. In Giuda, la porzione di Israele rimasta dopo l'esilio, in un contesto culturale frammentato, in cui ormai la voce dei grandi profeti non risuona più, la voce della Sapienza si propone ora come quella che avvicina Dio all'umanità e che le permette di integrarsi armoniosamente nell'ordine che Dio ha instaurato nel creato. Alle molteplici sfide che l'Israele tornato dall'esilio deve fronteggiare (i culti pagani e le loro filosofie, così come il rischio dell'assimilazione etnica), i saggi offrono un sapere che viene dall'alto e che attira e se gli uomini per il suo fascino: la piovra non va quindi all'esecuzione del comandamento, ma all'assunzione responsabile di un progetto esistenziale che nasce dall'ascolto di una parola che si propone come capace di rendere ragione dell'esperienza umana. Il saggio non impone, ma, come in Gesù, invita il suo discepolo a diventare come lui, capace di rendere ragione dell'esperienza.

È emerge così dal libro dei Proverbi l'attitudine a non rinechiudere l'esperienza credente entro una prospettiva di tipo etnico o culturale. Lo sguardo alla creazione porta a considerare non solo il comunitario o il correlative, come riferimento della giustizia divina o umana, ma ogni mortale: la nozione di timore di Dio non mette in gioco una specifica prassi culturale o una peculiare concezione del divino, ma una concreta relazione con Dio, dalla quale dipende un responsabile atteggiarsi verso gli uomini e il creato: la Sapienza rappresenta infine la cifra dell'a

degnata comprensione del mistero della crea⁽³⁾
zione, disponibile a chiunque sappia conten^{ti}
fare in stupore e timore la testimonianza
che Dio ha lasciato della sua opera sapien^{te}
te nel creato (3, 19-20).